

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

dal 25 al 30 luglio 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

* * * * *

Sabato 25 luglio

Una vergine per il principe (P. Festa Campanile, Italia/Francia, 1965)

01.35, Rai1

Nel 1583 il principe Vincenzo Gonzaga, per poter contrarre un nobile matrimonio, è costretto a dar prova di virilità con una vergine addestrata alla bisogna. Lontano mille miglia dalla commedia all'italiana di stile demente e postribolare che proprio in quegli anni stava nascendo, questo è invece un divertente pastiche storico, con un Gassman istrione e geniale come sempre, corredato da un cast di comprimari della vecchia scuola e di tutto rispetto. Vale assolutamente una notte d'estate, tanto più che i suoi passaggi tv sono molto rari.

Interceptor – Il guerriero della strada (G. Miller, Australia, 1981)

23.35, Rai3

Seconda puntata, sempre per la stessa, ottima mano di Miller, delle avventure di Mad Max in un allucinato mondo post moderno devastato dalla violenza. Davvero pregevole, da non perdere.

The hitcher (R. Harmon, USA, 1986)

03.50, Italia1

In viaggio nel deserto, il giovane Jim dà un passaggio un gentile autostoppista, che presto si rivelerà come un folle omicida. Invano tenta di liberarsene e di catturarlo, e rimane invece preso nella sua rete, sacrificando anche la vita della sua ragazza. L'orrore della solitudine e del non-luogo della strada in un thrilling terrificante ed angosciante quanto pochi altri. Rutger Hauer, il puro androide di *Blade Runner*, qui pare l'Angelo della Morte. Imperdibile.

The hitcher (D. Meyers, USA, 2007)

19.30, Sky

E questo è l'invedibile remake del precedente, un frullato splatter/gore di cui la storia del cinema avrebbe serenamente fatto a meno.

Shining (S. Kubrick, USA, 1980)

23.40, DT

Un buon film 'de paura', ben fatto, buoni ritmi, bella fotografia, ma, sinceramente, non m'è mai venuto da urlare al capolavoro. Il punto è che, anche nei suoi film migliori – e questo, obiettivamente, non è uno di quelli – Kubrick mi è sempre sembrato un regista 'per tutte le stagioni', un autore privo di una personalità forte ed evidente, di uno 'stile' sempre ed immediatamente riconoscibile, i cui film potrebbero essere firmati da chiunque.

Johnny il Bello (W. Hill, USA, 1989)

22.45, Raisat

Purtroppo non l'ho mai visto, ma segnalo ugualmente questo film di cui tutti dicono un gran bene, per la regia, per la sceneggiatura che pare essere bellissima ed intensa e per l'interpretazione di Mickey Rourke, allora sull'orlo dell'abisso, da cui sarebbe risorto solo poco tempo fa col bellissimo *The Wrestler*.

Domenica 26 luglio

L'Innocente (L. Visconti, Italia/Francia, 1976)

01.35, Rete4

Nonostante la cornice fastosa e lussureggiante con cui Visconti ha reso le eleganze e le morbosità del capolavoro dannunziano – un ricco libertino uccide il figlio adulterino della moglie – nemmeno questa volta sono riuscito a prendere sul serio Giancarlo Giannini, modesto caratterista da commedia ma mai adeguato a parti drammatiche, specie se così contorte come possono essere a volte i personaggi di D'Annunzio. Merita comunque una visione.

Non è un paese per vecchi (E. e J. Coen, USA, 2008)

22.45, Sky

Non è un paese per vecchi è l'ennesimo tassello di una filmografia, quella dei Fratelli Coen, che continuo a trovare tanto irritante quanto inutile. Un uomo trova una valigetta con due milioni di dollari e un mucchio di morti: evidentemente trafficanti di eroina che si sono uccisi a vicenda per la spartizione. Si impadronisce del denaro, ma subito si trova ad essere oggetto della caccia di un assassino psicopatico che vuole recuperare la somma: ovvio il finale. Ancora una volta il grottesco è la chiave preferita dai Coen, ed ancora una volta il mezzo finisce con l'essere il fine. Grottesco, se non ridicolo, è tutto il film: le luci, i volti, le situazioni. Javier Bardem porta in giro per due ore il suo volto perennemente stabilizzato in un rictus che spesso e volentieri strappa le risate, nonostante ogni cinque minuti qualcuno ripeta che è, appunto, "un assassino psicopatico", probabilmente per convincere gli spettatori, che altrimenti avrebbero già cominciato a fare 'Buuu!' ogni volta che lo vedono sullo schermo. Tommy Lee Jones, solitamente attore sensibile e tormentato, pare uscito da un bagno in una vasca d'amido. Secondo me, ineditabile.

Babe va in città (G. Miller, Australia, 1998)

21.00, Raiset

Nonostante le bellissime e divertenti scenografie, Miller non è C. Noonan, autore, nel 1995, del primo *Babe*, piccolo miracolo di poesia e di fantasia, per cui alla fine è proprio l'eccesso ad appesantire questo sequel, che tutto sommato annoia e vola basso. Vedibile comunque.

L'Albatross (R. Scott, USA, 1995)

17.40, DT

Un gruppo di liceali americani si imbarca su una nave-scuola per una lunga crociera nel Pacifico: le avversità li faranno diventare uomini. Probabilmente il peggior film di R. Scott – ma è una bella gara con *Soldato Jane* (1997) e *Black Hawk Down* (2001) – insopportabilmente retorico e stereotipo, e se il modello era *Capitani coraggiosi* (V. Fleming, USA, 1937), allora c'è da mettersi le mani nei capelli. Questo sembra uno spot di Capitan Findus, e non c'è altro da dire.

36 Quai des Orfèvres (O. Marchal, Francia, 2004)

Domenica 13, 21.20, Rete4

Non immeritatamente è stato fatto, per questo film, il nome di J.P. Melville, il grande regista degli anni Cinquanta di cui questo bellissimo noir sembra riecheggiare atmosfere e sensazioni (penso al suo penultimo capolavoro, l'eccezionale *I senza nome*, del '70). Qui due poliziotti lottano tra loro per arrestare una sanguinaria banda di rapinatori ai portavalori, ma la vera posta in palio sono non solo il posto di Direttore della Polizia Giudiziaria, quanto l'amore di Valeria Golino, prima compagna di Depardieu e poi moglie innamorata di Daniel Auteuil. Per rubare il posto al collega/nemico, ma soprattutto per vendicarsi dell'abbandono, Depardieu sarà disposto a qualsiasi bassezza, compresa la delazione e l'omicidio. Ma sarà proprio il male che lui stesso ha coltivato a punirlo. Eccezionalmente bravo Depardieu nella parte del poliziotto traditore, ma Daniel Auteuil è ormai uno dei più grandi e sensibili attori del cinema francese. Assolutissimamente imperdibile.

Lunedì 27 luglio

Onora il padre e la madre (S. Lumet, USA, 2007)

21.00, Sky

Quello che, tra le sue mille virtù, ha di prodigioso il cinema americano, è la capacità di saper raccontare con la medesima intensità tanto i suoi sogni quanto i suoi incubi, conferendo ad entrambe le versioni lo stesso identico grado di ineluttabilità. E' accaduto così che, durante tutta la visione di questo capolavoro di Lumet (ottantaquattro anni! Olmi ne ha settantatre, ed ha anch'egli finito di darci *I Centochiodi*, altro film assolutamente mirabile: onore a questi grandi 'vecchi') ci perseguitasse nella mente il ricordo di un altro, da questo apparentemente diversissimo: lo splendido *La vita è meravigliosa* (USA, 1946), del grandissimo Frank Capra. LVM è lo svolgimento paradigmatico del sogno americano, con tutti i suoi 'stereotipi' più classici: lavoro duro e onesto, fedeltà alla famiglia, patriottismo, Fede, integrità morale, 'democrazia'. 'Vivete secondo queste regole – par che volesse dirci Capra – sarete felici e creerete un mondo migliore'. Chissà se aveva ragione. Certo, né in noi, nel nostro immaginario, né laggiù, esiste più quell'America fresca e ingenua, quell'infantile fiducia nel New Deal roosveltiano che sempre ispirò Capra. Ne è passato di tempo. E ne è scorso di sangue. E la famiglia, il lavoro, la vita, a raccontarli oggi non son più quelli: sono un incubo cupo ed oppressivo, senza speranza. Ce li racconta Lumet in questo film di cui, durante la visione, quasi si desidera spasmodicamente la fine, tanto sono assoluti la disperazione e il pessimismo di cui è intriso.

Qui la famiglia è quella dei signori Hanson, anziani gioiellieri, e dei loro figli, Andy ed Hank. Andy è il maggiore, quarantenne precocemente invecchiato, che non ha mai amato suo padre (“Per tutta la vita ho avuto paura di diventare come lui”): per gelosia del fratello più piccolo (“Siete così belli, voi e il vostro cucciolo: sei sicuro che io sia tuo figlio?”) ma anche perché intimamente, ‘antropologicamente’ estraneo ai valori secondo cui i suoi genitori hanno vissuto. Andy ha una moglie bella e molto più giovane di lui (che di nascosto scopa con suo fratello), una bella casa, una macchina europea, un lavoro di prestigio. Ma tutto è stato costruito sulla menzogna e il raggirio, falsificando i conti dell’azienda in cui lavora, accumulando falsità su falsità. Poco per volta la sua vita sta andando in pezzi, anzi: è, in pezzi (“Se aggiungi qualche cifra in fondo al libro paga, alla fine bene o male i conti tornano sempre; ma i pezzi della mia vita non formano un tutto unico, la loro somma non dà me stesso”), e a quel punto, del tutto ‘inavvertitamente’, Andy salta il fosso e decide di commettere un crimine sul serio: rapinare la gioielleria dei genitori. Coinvolge nel progetto Hank, molto più giovane di lui, immaturo (“E’ ancora un bambino”, dicono di lui cento volte, commiserandolo o compatendolo), alle prese con un lavoro insignificante ed un divorzio che gli succhia ogni dollaro dalle tasche, sciocco e malcresciuto, sostanzialmente ‘incolpevole’. Tutto calcolato, baby, nessuno si farà male. Ma invece i calcoli saltano, assurdamente, e tutti si fanno ‘male’. La madre di Andy e Hank, prima di tutto, che muore nella rapina; il loro padre, che giorno dopo giorno, ora dopo ora, vede decostruirsi davanti agli occhi tutto il suo mondo; i due fratelli, che anche loro un’ora dopo l’altra precipitano da un girone infernale all’altro, fino ad incontrare, l’uno la morte, l’altro il perdersi nel nulla, chissà dove. Nessun valore si salva, non c’è via d’uscita: e chi per un istante spera che le parole del padre ad Andy sul letto d’ospedale (“Non preoccuparti, sta’ tranquillo”) preludano ad una qualche salvezza, preparino un consolante happy end, non conosce Lumet, e viene subito tragicamente deluso. Splendidamente raccontato attraverso flash back lucidi e netti, e per mezzo di scene essenziali e gelide (gli interni dell’appartamento del pusher, o la scena meravigliosamente simbolica in cui Andy rovescia sul tavolo di cristallo i ‘pezzi’ della sua vita), OPM è l’ennesimo tassello di un’opera con cui da cinquant’anni Lumet ci racconta la disperazione e la disillusione di un’America che quei sogni struggenti di Capra non li ha mai conosciuti, o comunque ha smesso di crederci da lungo tempo. Ed Andy ed Hank sembrano gli eredi dei quattro tristissimi sfigati – nella vita, nel lavoro e negli affetti – che, nel 1975, vivono *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, altro suo grande film. Onore anche agli interpreti: Philip Seymour Hoffman (Andy), semplicemente prodigioso nel mettere in scena un individuo non cattivo, ma ‘semplicemente’ amorale; Ethan Hawke, che fatica a tenergli testa, pur se bravissimo nella parte del fratello ‘minore’; e il vecchio e grande Albert Finney (sessantotto anni anche lui!), che dopo il papà bizzarro affabulatore di *Big fish* (T. Burton, USA, 2003), ci regala qui un padre dolente e sconfitto, in un’interpretazione quasi shakespeariana.

Puerto Escondido (G. Salvatores, Italia, 1992)

21.00, DT

Dopo *Mediterraneo* (1991), l’ultimo – e forse l’unico – discreto film di Salvatores, una storiellina appena appena accettabile sulle avventure messicane di tre milanesi, tra esotismo di serie B, fantasie allucinogene, traversie picaresche. Abatantuono simpatico, ma in preda ad una sceneggiatura sbrindellata, la Golino cagna come sempre. Complessivamente, da buttare.

Red Dragon (B. Rattner, USA/Germania, 2002)

22.35, DT

Buon remake del vecchio *Manhunter* (USA, 1986), il primo film sulle avventure del cannibale Hannibal Lecter: del resto, non poteva esserci gara, essendo il regista di quello il grande Michael Mann. Comunque qui la veste è sontuosa, e il cast da favola: Anthony Hopkins, Edward Norton, Harvey Keitel e Ralph Fiennes, particolarmente bravo e commovente. Assolutamente da ricordare l’intensa interpretazione di Emily Watson.

L’uccello dalle piume di cristallo (D. Argento, Italia/RFT, 1970)

21.10, DT

Finalmente una collocazione oraria adeguata per questo primo film di Dario Argento, davvero bello, come tutti i primi tre o quattro. Da non perdere.

Martedì 28 luglio

Ronin (J. Frankenheimer, USA, 1998)

21.10, Rai3

Thrilling/noir, poetica e malinconica saga sugli agenti segreti rimasti senza 'padrone' (come i Ronin, i samurai che rimanevano senza il proprio feudatario) dopo il crollo del Muro di Berlino, nutrita del volto stanco e umanissimo del grandissimo De Niro e di quello beffardo e dolce di Jean Reno. Confrontate le scene d'azione con quelle di qualsiasi film americano del genere: là gli inseguimenti sembrano dei videogiochi, delle partite di flipper; qui c'è la tensione, la vita, la 'realtà' (una per tutte, la scena dell'inseguimento che si conclude al porto di Nizza, quando, a macchine ormai sfasciate e ferme, un cerchione rotola lentamente e lungamente sull'asfalto, dando il senso del tempo e della fatalità). Assolutamente imperdibile.

I figli degli uomini (A. Cuaròn, GB, 2006)

23.30, Canale5

Pura e semplice 'fantascienza', oltretutto nel senso snobisticamente spregiativo che molti danno a questo termine? O è semplicemente – e tragicamente – un futuro prossimo venturo, quello che Cuaròn ci presenta in questo film? Duemilaventisette: dunque, fra non molto. Da diciassette anni, nel mondo non nascono più bambini. Prima le donne hanno cominciato ad abortire, poi hanno smesso di restare incinte. Non si sa il perché. Una sconosciuta pandemia genetica? Inquinamento? Radiazioni? Nessuno è riuscito a capirlo, e, tutto sommato, non pare interessi a nessuno. Consucia di essere condannata all'estinzione al massimo entro un centinaio d'anni, l'umanità pare aver deciso che questi ultimi decenni che le rimangono dovranno essere una specie di Crepuscolo degli Dèi. Violenze, devastazioni, terrorismo, guerre di tutti contro tutti sconvolgono il mondo. Non solo. Nemmeno la consapevolezza della prossima fine, riesce a rendere gli uomini solidali. Anzi. In Inghilterra, per esempio – lì è ambientato il film – il potere ha assunto venature fasciste e razziste. Tutti coloro che non sono inglesi purosangue vengono rinchiusi in campi di detenzione ed abbandonati a se stessi, tra miseria e violenza. (Tra parentesi. In meno di un anno, dopo quell'intensissimo capolavoro che è stato *V per vendetta*, è la seconda volta che il cinema ci racconta una futuribile Inghilterra fascistizzata e razzista: non deve tirare una gran bell'aria, oltre Manica). Sembra però che esista ancora qualcuno che spera. Si dice che, nascosto in Africa, un gruppo di scienziati, lo Human Project, stia lavorando per capire, e ridare all'umanità una speranza ed un futuro. Theo, ex militante pacifista, oggi ricco burocrate integrato nel sistema, un giorno viene contattato dalla ex moglie, che invece ha continuato la lotta ed ora è in clandestinità, militante di un gruppo antigovernativo. Gli chiede un favore che ha dell'incredibile: accompagnare sulla costa una giovane ragazza nera, 'miracolosamente' incinta. Lì verrà prelevata da una nave dello Human Project, dal fatidico nome di Tomorrow, che la porterà al sicuro. Non dev'essere difesa solo dal governo, ma anche da un potente gruppo terroristico, entrambi interessati a servirsi politicamente di questo incredibile evento. Theo, stanco e disilluso, accetta svogliatamente, e solo per una notevole somma di denaro. Ma l'odissea che deve percorrere con Kee ed il suo bambino, tra violenza e degrado, rischiando continuamente la vita, lo rende nuovamente conscio della sua appartenenza al genere umano, e che per affermare quella appartenenza si può anche mettere in gioco la propria vita. Diciamolo subito: *I figli degli uomini* non è certo un capolavoro, soprattutto per colpa di una sceneggiatura debole, slabbrata, confusa, che spesso rende incerta anche la struttura narrativa. Tuttavia c'è molto di buono. Com'è accaduto per *The day after tomorrow* (R. Emmerich, USA, 2004), quel che conta qui non è tanto la gravidanza 'artistica' del film, quanto quello che suggerisce, le riflessioni ed i collegamenti che mette in moto. Terminator, il protagonista di quella che secondo me è la più bella ed inquietante saga 'fantascientifica' del secolo scorso, ad un certo momento dice ad un umano: "E' nella vostra natura autodistruggervi". E' probabile che Cuaròn se ne sia ricordato, quando ha scritto le ottime scene di violenza e d'azione che costellano il film – assolutamente sconvolgente la bomba in un bar pieno di gente, e davvero impressionanti i combattimenti nel campo di detenzione – e quando mostra i campi che marciscono per gli scarichi tossici, le città degradate e sepolte dalle immondizie. Un film che fa pensare, dunque, ed un film che lascia anche aperto un barlume di fiducia nel futuro. Nessun happy end, però: solo un monito alla fedeltà a se stessi ed alla propria 'appartenenza'. Curioso – e chissà se voluto – il fatto che la nuova gravidanza che 'salva' l'umanità venga da una ragazza di colore. Centinaia di migliaia di anni fa, dicono gli antropologi, la vita prese origine in Africa, e da lì colonizzò il mondo. Qui è ancora una donna di colore – di quei neri che, nelle nostre città opulente, ci siamo abituati a considerare come paria reietti, senza diritti – a rappresentare una speranza. Un altro spunto, un altro elemento di riflessione in un film comunque interessante e intelligente: si può desiderare di più?

Into the wild (S. Penn, USA, 2007)

21.00, Sky

Chissà se, tra i libri che Christopher McCandless aveva portato con sé o che comunque aveva letto all'Università, prima di partire per il Wild, c'era anche *Dichtung und Wahrheit* ("Verità e bellezza") di J.W. Goethe. Scommetterei di sì, perché, anche se può sembrar strano, le parabole esistenziali e di ricerca di questi due uomini non sono così diverse e lontane come possono apparire. Goethe – un semidio – cerca bellezza e verità nell'arte – natura sublimata – raggiungendovi livelli di tale ineffabilità da raggiungere quasi, appunto, il divino. McCandless percorre il cammino opposto. Formatosi attraverso l'arte e lo studio, egli abbandona progressivamente ogni elaborazione, ogni 'arti-ficiosità', inseguendo l'essenzialità assoluta, che si può trovare solo nella natura libera e pura. A quale prezzo? Qualsiasi prezzo, anche la propria vita, certamente, perché McCandless ha lo spirito dello sciamano, e lo sciamano sa che il contatto col dio può bruciare. Per vie 'opposte', dunque, due strade alla ricerca dell'assoluto, entrambe lunghe e difficili da percorrere, e come Goethe spenderà nella sua ricerca l'intera esistenza, coinvolgendo in essa tutti coloro che incontra e facendo wildianamente della sua vita "un'opera d'arte", così anche McCandless costruisce poco a poco la sua *queste* attraverso un percorso sfaccettato, cui danno un contributo essenziale anche tutti coloro che egli incontra. Abbandona la famiglia, non solo fisicamente ed economicamente, ma spiritualmente ("Io non ho più famiglia"), e comincia a percorrere gli USA, "mettendosi alla prova". Non è superomismo il suo, né egli vuole 'competere' con la natura; sta anzi semplicemente cercando di verificare quanto egli sia con essa consonante, quanto sia 'degnò' di farsene aprire le porte. Sciamano e, dunque, asceta, McCandless non può più 'legarsi' a nessuno. Tuttavia il suo spirito lascia dietro di sé una scia, intensa e potente, che trasforma catarticamente tutti coloro che incontra, inducendo anche loro a riscoprire la libertà e l'amore che custodiscono dentro di sé, e, nel fondo, liberandoli. Talmente forte è la sua essenza che perfino il suo non esserci esercita un radicale rivolgimento sulla vita degli altri. Tra le numerose riflessioni che di McCandless il film ci propone, ce ne sono due che potrebbero apparire contraddittorie. Prima di partire definitivamente, al vecchio che lo vorrebbe adottare dice: "Non devi pensare che l'unica soluzione stia nei rapporti umani: quello che importa è mutare il punto di vista sulle cose", e nei suoi ultimi momenti, scrive stentatamente su un vecchio giornale: "La felicità non è tale se non è condivisa". Nulla di più sbagliato che vedere queste due diverse affermazioni come testimonianze di un suo 'fallimento'. E' stata la sua, appunto, una *queste*; l'ha percorsa tutta; ha raggiunto verità e bellezza ("Se fossi tra le vostre braccia, vedreste voi quello che sto vedendo io in questo momento?"); ed ora può "chiamare le cose col loro nome". Anche se stesso, finalmente. Dunque, nessun fallimento, nessun errore, nessun pentimento, ma solo uno scopo raggiunto. Sia pure nei pochi anni vissuti e nelle poche parole lasciate, nient'altro che con la sua esistenza McCandless dimostra di far parte di quel ristrettissimo pantheon di 'santi' laici alla ricerca dell'Assoluto di cui il Novecento ci ha mostrato rare epifanie: prima di lui Jack Kerouac o Louis Ferdinand Céline, e pochissimi altri. A questa particolare 'santità' questo splendido film di Sean Penn rende omaggio. Un film sincero, scabro, e da molti punti di vista 'sgradevole' e durissimo; e chi vi cercasse svenevolezze naturalistiche 'disneyane' non le troverebbe assolutamente. Qui abbiamo un racconto puro e sincero, ed una lezione di cinema ineguagliabile, che – amaramente lo crediamo – difficilmente verrà compresa ed imitata. Meglio così, tutto sommato: ma almeno anche Sean Penn le ha raggiunte, verità e bellezza.

The quiet american (P. Noyce, USA, 2002)

19.15, DT

Un film dalle ambizioni fallite. Forse voleva essere una storia 'esotica', ma di esotico c'è ben poco: una Hanoi non so se ricostruita in studio o dove altro, ma che dà un'acuta impressione di falso e di artificiale, ed il bel visino della protagonista, esotico certamente, visto che è vietnamita, ma niente di più, data la sua non proprio sublime capacità espressiva. Magari anche una storia intimista, ma tutti quei colori spenti e bruciacchi e quella continua semioscurità spesso semplicemente impediscono di vedere che cavolo succede, e fanno solo venir voglia di accendere la luce. Forse voleva essere una rimeditazione sulla guerra di Indocina, poi diventata del Viet-Nam, ma se è così non se ne capisce poi molto, e quella serie di titoli di giornale alla fine non sembrano molto più del finale di un discreto documentario televisivo. O forse voleva essere una meditazione 'filosofica' sulla vita e sulla passione (alla Simenon dei romanzi esotici, per intendersi), come farebbero pensare le citazioni iniziale e finale dal romanzo di Graham Greene da cui il film è tratto, ma anche qui il risultato manca, e quelle parole rimangono alla superficie, galleggiano su un prodotto cinematografico che rimane loro estraneo. Del resto, lo stesso testo di Greene è abbastanza noioso e indefinibile, come, a mio giudizio, tutti i suoi sopravvalutati romanzi. Alla fine, quel che pare ci rimanga tra le mani è una banale storia di corna, in cui l'amante vecchio e geloso complotta vilmente per liberarsi del giovane terzo incomodo, e l'unica cosa che si salva è l'interpretazione di Michael Caine, che man mano che invecchia sta perdendo quella compiaciuta effervescenza delle sue interpretazioni giovanili per diventare, lui sì, più riflessivo e filosofico. Davvero non un gran che.

The life of David Gale (A. Parker, USA/GB/Germania, 2003)

21.00, DT

Film inutile, piatto e noioso, e soprattutto NON un film contro la pena di morte. E', invece, l'ennesima 'saga' sull'eroico giornalista americano che scopre un'ingiustizia e in 24, 48 o 36 ore - dipende dal tipo di film - la risolve, smascherando i cattivi e premiando i buoni. Storia già vista, infinite volte, con esiti in passato anche buoni - *L'ultima minaccia* (R. Brooks, 1952), ad esempio - ma che oggi stanca in modo asfissiante: grazie, abbiamo già dato (quando abbiamo sopportato il noioso tonfo di Clint Eastwood nell'analogo *Fino a prova contraria*: qui le ore erano 12, wow!). Vien da chiedersi perché in America non eliminano il sistema giudiziario e non ne trasferiscono le competenze all'ordine dei giornalisti ... A parte questo, il film è solo una storia strampalata, che non riesce nemmeno ad essere sentimentale - nonostante le dosi di melassa abbondantemente versate - e che procede stancamente verso una conclusione tanto improbabile quanto attesa, per poter finalmente andare a letto. Kevin Spacey, che ritengo uno dei più sensibili attori viventi, tenta di fare del suo meglio, approfondendo come al solito poesia ed umanità a piene mani, ma si capisce che anche lui sente la fragilità e l'improbabilità del ghiaccio su cui sta camminando. Quanto alla pena di morte - ah già: sembra che il film parli di quello - passeranno anni, se non decenni, prima che su quell'argomento si faccia un film così spaventosamente bello, umano e disperato come *Monster's Ball*: rivedetelo, per rifarvi la bocca.

Mercoledì 29 luglio

L'ultima missione (O. Marchal, Italia/Francia, 2007)

21.00, Sky

Un noir. Oh sì: un noir. Ma di quelli che sanno fare solo in Francia, di quelli noir veramente, neri dappertutto, nel cuore, nella vita, nell'animo (è nera, notatelo, anche la macchina del protagonista, l'unica di questo colore nel film), di quelli dove muoiono tutti, o perché sono troppo cattivi, o troppo marci, o troppo buoni per stare in questo mondo cattivo e marcio. Di quelli dove lo sai che morirà anche l'unico davvero buono, e spasmodicamente fai il tifo per lui, cerchi quasi di tendergli una mano attraverso lo schermo perché si salvi, ma tanto sai che è inutile, e puoi solo star lì a contemplare la rovina di una vita. Dopo il bellissimo e 'perfetto' *36 Quai des Orfèvres* (Italia/Francia, 2004), Marchal ci regala ora questo film turgido, forse eccessivo, ma per accumulo 'insopportabile' di emozioni e di dolore. Daniel Auteuil - ormai al di là di qualsiasi elogio possibile - è Louis Kovalski, un poliziotto che si sta uccidendo lentamente con l'alcol dopo l'incidente d'auto in cui ha perso la figlia e la moglie, ridotta ad un vegetale in una clinica. Ma la sua intelligenza, il suo acume investigativo non si sono ancora spenti, e nonostante il disprezzo che lo circonda riesce ad individuare la soluzione di una serie di orribili delitti che stanno insanguinando Marsiglia, e a suggerirla ai colleghi. Ma non si tratta solo di virtù da sbirro: a spingerlo è anche un profondo rispetto per la vita, l'incapacità di credere, nonostante tutto quello che ha visto, "che un uomo possa commettere tante malvagità". Gli stessi sentimenti che, vent'anni prima, lo hanno portato a catturare Subra, assassino e stupratore, autore di delitti molto simili a quelli attuali. Subra sta per uscire per buona condotta, e Louis vorrebbe fermarlo di nuovo: Justine, la figlia dei coniugi assassinati da Subra, che da allora ha cancellato la propria vita in nome di quella spezzata dei genitori, va a cercarlo e gli chiede aiuto, terrorizzata per questo che sta per accadere. Vorrebbe fermare anche questo nuovo assassino ("Il nostro mestiere è di arrestare questi delinquenti e di far cessare delitti orribili come questi"), ma si accorgerà che non è così semplice: sporchi segreti e inconfessabili complicità gli si frappongono davanti come ostacoli insormontabili. E Louis capisce che c'è un solo modo per risolvere tutto, e un solo prezzo da pagare: e forse, alla fine, quel prezzo non sarà stato pagato invano. Avvolto da una fotografia metallica e fredda, che spegne le sfumature lasciando che a risaltare su tutto siano i sentimenti estremi dei personaggi, UM è un film che conquista anche grazie agli ottimi coprotagonisti. Bravissima Olivia Bonamy, una Justine fragile e sofferente, magnifica Catherine Marchal (Marie), collega di Louis, che ha permesso che l'ignoranza e la viltà le spegnessero il cuore. E dopo tanti elogi, lasciatemi concludere con una piccola malignità personale. Se *Caos calmo*, di Nanni Moretti (che mi guarderò bene dall'andare a vedere, sia chiaro!), sembra sia stato sponsorizzato da una marca di automobili tedesche, ed anche molto sfacciatamente, qui a finanziare il film - sia pur, bisogna onestamente riconoscerlo, con molta maggior discrezione - è evidentemente un marchio americano. Guardate il film e provate a indovinare qual è: comincia per C e finisce per R ... A parte ciò, assolutamente imperdibile.

Timeline (R. Donner, USA, 2004)

22.40, RaiSat

Michael Crichton più che romanzi scrive sceneggiature, quasi sempre ottime, e così è per questo film, tratto dal suo libro omonimo. Un gruppo di studenti di archeologia sta lavorando ad un sito archeologico francese quando il loro capo, tramite una macchina del tempo, precipita nel 1357, nella Guerra dei Cent'Anni. Hanno solo sei ore per raggiungerlo e riportarlo nel presente. Divertente, appassionante, vale una serata.

Michael Clayton (T. Gilroy, USA, 2007)

21.15, Sky

Michael è avvocato in un grandissimo studio legale. Il suo ruolo è di “quello che fa le pulizie”, ovvero di colui che, in un modo o nell'altro, copre le malefatte dei clienti più importanti. Ci vuole uno stomaco di ferro e un pelo alto così, per fare questo lavoro, ma a Michael sta bene, finché non si trova davanti un ostacolo inaspettato: il ‘problema’ da risolvere, questa volta, è un suo vecchio e caro amico, anche lui collegato allo studio, e il cliente importante è una multinazionale chimica i cui prodotti sono altamente cancerogeni. MC riesce nell'arduo compito di affrontare – e fallire – tre importanti generi in un colpo solo. Il primo è il legal thriller. Troppo ellittica la narrazione, troppo sintetica, troppo allusiva, e quando dopo mezz'ora di film si brancola ancora nel mare delle allusioni e del ‘non ho capito bene forse è andata così’, vuol dire che la sceneggiatura fa acqua. Quella del thriller vero e proprio. Non c'è nessuna vera suspense nel film, e le situazioni sono scontate e telefonate mezz'ora prima. Quella del cinema civile. Il problema di Michael rimane sempre e soltanto suo, per tutto il film, senza raggiungere mai il livello della metafora politica o sociale. George Clooney meno giugone e più misurato del solito, ma non basta assolutamente.

Giovedì 30 luglio

Il cartaiò (D. Argento, Italia, 2003)

23.30, Rete4

Diciamolo chiaramente: non si può prendere in giro la gente in questo modo. Lungi dall'essere il tanto strombazzato ritorno di Argento ai capolavori di un tempo, *Il Cartaiò* è uno dei film più brutti e noiosi che si siano visti da moltissimi anni, uno di quei film in cui (a sala vuota, chissà perché!), verso i tre quarti, cominci a parlare di ragazze con l'amico seduto vicino; uno di quei film che poi alla fine dici: c****, con sette euro mi potevo mangiare una pizza, eccetera. Da dove cominciamo? La storia? Improbabile, arruffata, illogica, banale. Gli attori? Da fucilazione: un branco di sprovveduti che stanno lì per sbaglio, incapaci di recitare perfino uno spot di pantofole. Incommentabili il tecnico informatico che sembra uscito da *Roger Rabbit* ed il medico dell'obitorio appassionato di opera (se almeno Stefania Rocca ci avesse mostrato qualcosa, sarebbe una botta di vita, probabilmente l'unica cosa ‘intelligente’ del film). Le situazioni? Scontate, arcitelefonate, mortalmente noiose. I dialoghi? Sciatti e ‘vulgari’. I colpi di scena? Colpi di scena what?! Il finale? Quando comincia l'ultima partita potete spegnere (se non l'avete già fatto): sapete già chi è l'assassino, chi vincerà, chi morirà, come finirà (un quarto d'ora prima della fine!). Pietoso epilogo di un grande artigiano del terrore, *Il Cartaiò* è un film da dimenticare, l'ennesima conferma della maledizione biblica secondo cui gli horror e i gialli non li sa fare più nessuno.

Be kind rewind (M. Gondry, USA, 2008)

21.00, Sky

In una cittadina americana di provincia vive Jerry (un delizioso Joe Black, infantile e stralunato), un mattoide che passa le sue giornate cazzeggiando di misteriose microonde che proverrebbero dalla locale centrale elettrica, e che controllerebbero pensieri e azioni di tutti i cittadini. Il suo migliore amico è Mike (Mos Def, onestamente piuttosto incolore e insapore), sfigato per categoria esistenziale, commesso nello scalcinato noleggio di vhs di proprietà del vecchio Fletcher (Danny Glover: sa anche recitare, dunque, oltre a fare il buffone in *Arma letale*), malmessò come il suo negozio, che passa il tempo a cianciare improbabili storie su Fats Waller, un dimenticato cantante jazz del passato che sarebbe nato proprio nel suo edificio. Un giorno Fletcher parte per un viaggio: dice che deve andare ad una commemorazione di Fats, ma in realtà vuole dare a Mike l'occasione per ‘diventare grande’, affidandogli il negozio. Ma proprio quella sera, Jerry decide di attuare l'attentato alla centrale così a lungo sognato. Naturalmente gli va male, ma le scariche della recinzione elettrificata lo magnetizzano: disturba qualunque apparecchio elettrico con cui venga in contatto, e non appena entra nel negozio, tutte le videocassette si cancellano. Mike è disperato: è davvero uno sfigato, ed ha tradito la fiducia di Fletcher. Ma Jerry ha un'idea, totalmente bizzarra come i suoi pensieri. I film li rifaranno loro, tutti, e da soli. Con una telecamera a mano, fondali di cartone malamente colorato, travestimenti impossibili, i due cominciano a rifare tutti i titoli del catalogo, riducendone la durata, deformandone le storie, sconvolgendo le sceneggiature. Sembra follia, ma è fantasia, assoluta, talmente pura che entra nell'animo di tutti gli abitanti della cittadina, poco a poco coinvolti nella loro impresa. Chi conosce Michel Gondry ed ama i suoi film sa cosa aspettarsi da lui. Gondry dà l'impressione di non amare molto la realtà: Oltre quello che c'è, che si vede, per lui c'è sempre qualcos'altro, che è sempre infinitamente più bizzarro, più bello, più felice. Ma bisogna saperlo vedere, bisogna volerlo trovare. Se pur qui egli non raggiunge i vertici del commovente e geniale *L'arte del sogno* (Italia/Francia, 2006), tuttavia la sua poetica c'è tutta. BKR è una dichiarazione d'amore per il cinema, prima di tutto, come arte essenzialmente della finzione, e perciò della fantasia e del sogno. In secondo luogo, è un appello alla fantasia e al sogno che tutti custodiamo dentro di noi. Se riusciremo a tirarli fuori, troveremo una strada per la felicità. Assolutamente imperdibile.

L'Armata Brancaleone (M. Monicelli, Italia/Francia, 1966)

21.00, Raisat

Semplicemente, puro genio. Film anarchico e irriverente, ma anche 'epico' e a suo modo eroico, *Brancaleone* è uno dei film più divertenti, colti ed intelligenti del cinema italiano: un'accoppiata rarissima, se non unica. Gassman forse mai così grande istrione, Gian Maria Volonté in un personaggio tanto raffinato quanto divertente, e il bravo e dimenticato Carlo Pisacane. Assolutissimamente imperdibile.

Mulholland drive (D. Lynch, USA/Francia, 2001)

21.00, DT

A pensarci bene, credo che nella mia – ormai, purtroppo, abbastanza lunga – carriera di cinefilo mi sia capitato non più di due volte di aver visto un film che rientra a pieno titolo nella categoria dei film-dove-non-ci-si-capisce-un-beato-c.... La prima fu nel 1965, con *Alphaville*, di Godard, una incomprensibile storia di fantascienza (forse), in cui un tipo deve combattere contro un gigantesco computer (pare) e non si sa cosa succede e come va a finire. Ma con MD siamo al 'capolavoro' puro del genere. Due ore e quaranta di immagini totalmente isolate, di storie completamente slegate le une dalle altre e assolutamente incomprensibili, di simboli del tutto indecifrabili, di atmosfere pseudoinquietanti e di inquadrature pseudoansioogene che però non dicono nulla, di assurdità incomprensibili e senza spiegazione alcuna. Due ore e quaranta di puro nonsense, in cui non prendi a calci la tv solo perché, disperatamente, speri sempre che finalmente arrivi qualcuno a raccogliere i fili e a dare un senso a tutto quell'assurdo casino, e quando ti accorgi che ti hanno solo preso per il c... ormai hai troppo sonno e devi andare a letto. Gli attori . . . ma sono lì per recitare? Naomi Watts è brava, d'accordo, ma nemmeno lei sa cosa ci sta a fare, ma Laura Elena Harring è gelida come una Playmate nel paginone centrale, e non bastano le sue belle tette a renderla sopportabile. Come sia possibile che l'autore di un film 'perfetto', delicato, poetico ed al tempo stesso assolutamente 'vero', come *Una storia vera*, abbia potuto dar vita a questa incredibile boiata, è uno dei misteri più insondabili della natura umana.